IN MEMORIA DI EMANUELE BLOCH

UN COMBATTENTE PER LA GIUSTIZIA

di HOWARD FAST

Sembra che la morte di Emanuele H. Bloch sia avvenuta in circostanze assai simili a quelle che hanno causato la fine di molti uomini di sinistra e democratici, o semplicemente di uomini onesti e di buona volontà, logorati dall'immensa fatica di una vita trascorsa sotto la dittatura del terrore che opprime l'America da tanti anni.

Il giudice istruttore dopo la autopsia ha emanato un comunicato in cui si attribuisce la morte a « insufficienza cardiaca ». In altre parole, un attacco di cuore. Ma un attacco di cuore è la fase culminante della morte di un uomo, non la sua causa. Per tre anni, Emanuele Bloch si è dedicato interamente alla battaglia per la salvezza di Julius e Ethel Rosenberg. In questo periodo egli ha dovuto far fronte ad una cricca mostruosa di rappresentanti governativi implacabili, assetati di sangue, i quali, protetti da leggi manipolate e interpretate a loro modo, agivano con un solo obiettivo, già preventivamente stabilito: l'assassinio legale di queste due grandi e nobili figure.

Immaginatevi che cosa deve aver significato questa condanna per un uomo come Emanuele Bloch, legato ai Rosenberg, che aveva imparato a conoscere e ad amare profondamente. Io ricordo di avere incontrato Emanuele Bloch circa tre anni fa, quando si era appena agli inizi del caso Rosenberg e di averne ascoltato la descrizione commossa e quasi umile della grandezza di quei due esseri umani. Il loro coraggio, la loro fermezza, la loro calma straordinaria di fronte alla situazione nella quale erano stati trascinati.

Poi, per tre anni, la sua vita divenne letteralmente parte della vita di Julius e Ethel Rosenberg. Divenne un padre per i loro figli, divenne il loro confidente, il loro amico, il loro consigliere. Giorno per giorno seguì il getto continuo di incredibili menzogne diffuse attraverso gli sporchi canali dei nostri giornali. Giorno per giorno seguì l'ingranaggio e la morsa di una montatura e di una cospirazione che si andava rinserrando. Io non so se riesco a dare un'idea anche approssimativa di che cosa Julius e Ethel Rosenberg erano divenuti per lui. Rappresentavano: coraggio, indomabilità, la suprema fiducia dell'uomo nella grandezza e nella bontà dei suoi simili. E mentre questo amaro e terribile dramma si sviluppava, Emanuele Bloch lo seguiva passo passo. E questo, fino alla fine.

Quando il governo si mosse inaspettatamente per affrettare e completare, con la più grande spudoratezza, l'esecuzione, Emanuele Bloch si trovava a Washington, sempre al lavoro per chiedere grazia per le loro vite. Al momento in cui più desiderava esser con loro, ne fu separato e rimase senza alcuna possibilità di aiutarli e senza speranza. Ebbe un unico conforto: udire con quanta dignità e coraggio erano andati alla morte.

Più tardi Emanuele Bloch affermò che questa condanna era un assassinio. Sapeva che era un assassinio. Era stato testimone della sua preparazione e della sua conclusione. Al funerale dei Rosenberg egli parlò con l'ira che gli veniva dal suo grande affetto e dal suo grande cuore, denunziando l'assassinio. Questo era il momento aspettato da tempo dal governo e dai pingui avvocati degli industriali.

Immediatamente essi misero in azione il foro degli avvocati, sotto loro controllo, e iniziarono le mene che dovevano portare alla cancellazione di Emanuele Bloch dall'albo degli avvocati: in altre parole, il suo allontanamento dalla professione e l'impossibilità di esercitare negli Stati Uniti.

E' vero che non è la prima volta che un avvocato che difende i comunisti o altre vittime della violenza governativa viene cancellato dall'albo. Ma consideriamo che cosa deve avere significato questo per Emanuele Bloch dopo quei terribili tre anni. E' stato mandato a morte come furono mandati a morte Henry Dexter White e molti altri.

Egli sarà ricordato. Apparteneva ad una intera generazione di coraggiosi e generosi intellettuali americani che hanno dedicato la loro vita alla classe operaia e alle forze democratiche degli Stati Uniti, alla lotta contro la guerra, contro il fascismo, e contro la rovina economica che ci sta nuovamente di fronte.

Durante l'amministrazione Roosevelt fu consigliere ufficiale della Commissione per il *Fair Employment Practices*, e si battè con successo per il diritto dei negri al lavoro in numerose industrie dove prima non erano ammessi. Quando gli fu tolto questo incarico dall'amministrazione di Truman, insieme a molti altri che avevano appoggiato il *New Deal*, si gettò con entusiasmo e generosità nella lotta che si iniziava: la lotta per impedire al fascismo di prendere il potere negli Stati Uniti. Si offrì volontariamente di difendere i sei negri di Trenton, New Jersey, e si battè coraggiosamente per le loro vite, azione, questa, che portò allora alla sua cancellazione dall'albo degli avvocati nello Stato di New Jersey.

Dalla fine della seconda guerra mondiale vi è stata una serie di esecuzioni legali, versione americana del plotone di esecuzione e delle camere di tortura, rese tristemente famose da altri fascismi. E dalla fine della seconda guerra mondiale centinaia e centinaia di uomini bravi, buoni e coraggiosi sono stati logorati da questa lotta, distrutti e uccisi.

Tuttavia la lotta continuerà e, infine, le forze che Emanuele Bloch rappresentava vinceranno. Il suo nome sarà ricordato accanto ad altri eroici avvocati americani, uomini come John Peter Altgeld e Clarence Darrow, che si batterono senza tregua per la giustizia e la dignità umana.

zione di Truman, ora da parte di Eisenhower, per cancellare ogni traccia di resistenza al fascismo in America. Se questa lotta non ha avuto successo lo si deve ai dirigenti della classe operaia, del movimento della pace e del movimento antifascista nel nostro paese. Ma c'è chi doveva pagare per questa lotta. Alla fine della seconda guerra mondiale non c'erano prigionieri politici negli Stati Uniti, ma oggi in ogni prigione, in ogni tribunale, ci sono centinaia di uomini arrestati, condannati e incarcerati.

ALCUNI FATTI CHE LE BIOGRAFIE UFFICIALI AMANO OMETTERE

L'ombra di Giuliano e Pisciotta sull'attività governativa dell'on. Scelba

La posizione del primo ministro designato nelle scandalose vicende del banditismo siciliano
Le rivelazioni di Pisciotta sulla uccisione del suo capo - L'insabbiamento delle indagini per l'eccidio di Portella - I rapporti confidenziali di Messana e gli abbracci di Verdiani

Il 29 agosto 1951, un brigante, imputato di strage, dichiarò ai giudici che il ministro degli interni gli aveva proposto di accettare una somma elevata — di 50 milioni per l'esattezza —, come prezzo del suo silenzio sulla oscura fine di un altro bandito assai più famoso di lui. La rivelazione passò agli archivi, il brigante rimase in galera ed il ministro al suo posto. Tre anni dopo lo stesso ministro veniva designato a presidente del Consiglio. Il giorno seguente alla designazione quel brigante moriva in modo singolare nel carcere di Palermo.

Sembra una favola! E', invece, un fatto, uno dei più impressionanti fatti di questa umiliante stagione d.c. Il brigante, morto ieri, si chiamava Gaspare Pisciotta; l'bandito ucciso, Salvatore Giuliano; il ministro, Mario Scelba.

E' improbabile che queste circostanze siano rammentate nelle doviziose biografie che i rotocalchi, come è di uso, staranno certamente preparando per sottolineare la investitura del neo presidente. Saranno considerate «circostanze irrilevanti», come accadde in occasione della effimera investitura dell'on. Fanfani, predecessore di Scelba. Molto imparammo di lui leggendo le lucenti pagine dei settimanali di stretta osservanza: il giorno e l'ora della prima comunione, l'anno del baccellierato e quello del matrimonio: tutto, tranne la zelante esaltazione del corporativismo fascista negli anni delle sue più fertili fatiche accademiche sotto l'alta direzione di padre Gemelli. Anche questa una «circostanza irrilevante».

Una lunga serie

La biografia più recente di Scelba è densa di «circostanze irrilevanti» e sarebbe ingiusto tacerle, specie se si ha il fondato sospetto che le agiografie ufficiali si guarderanno bene dal rilevarle.

Quando Gaspare Pisciotta, luogotenente di Giuliano e infine, per esplicito mandato della polizia, suo «giustiziere», dichiarò alla Corte di Viterbo di essere stato invitato da Scelba a tacere sulla uccisione del suo ex capobanda, tra i cronisti parlamentari sorse una pittoresca definizione dell'on. Mario Scelba, che non ripeteremo. Nessuno immaginò, in quella occasione, che, col tempo, lo uomo sarebbe stato promosso da ministro a Presidente.

* * *

La lunga serie delle uccisioni culminò la tragica giornata del 1. maggio del '47, a Portella delle Ginestre, in provincia di Palermo, dove una tenace tradizione socialista chiama a convegno ogni anno, alla stessa data, con le loro donne e i bambini, i contadini, gli altri lavoratori dei paesi circonvicini. In quel giorno, un pugno di malfattori aspettava, all'agguato, la folla festante, che venne accolta da rabbiose e micidiali raffiche di mitra. Sette persone furono uccise e trentatre ferite.

Il giorno immediatamente successivo alla terribile strage, il ministro Scelba, rispondendo a quattro interrogazioni urgentissime presentate alla Camera, affermò che «l'eccidio non era e non poteva essere un delitto politico». la mole delle accuse portate in Parlamento contro di lui dall'Opposizione; sicchè Scelba dovette sacrificarlo. Mandandolo forse in pensione? No, trasferendolo dalla Sicilia in Sardegna!

Tra i successori di Messana in Sicilia, una parte di primo piano ebbe l'ispettore Ciro Verdiani. Nulla della sua attività sarebbe trapelato senza il processo di Viterbo contro la banda Giuliano. Verdiani, chiamato in causa dal 15 maggio del '51, a Viterbo, Pisciotta, testè morto, affermò precisamente: «Nel memoriale di Giuliano che io consegnai al colonnello Luca (l'uomo che condusse l'ultima azione contro il fuorilegge e fu poi promosso generale — *n.d.r.*) si parlava di Scelba e Mattarella come mandanti della strage di Portella».

Follia di brigante? Può darsi. E' certo, intanto, che Giuliano, nella campagna elettorale del '48, protesse, col

SICILIA — Il corpo senza vita di Giuliano, ucciso in misteriose circostanze il 5 luglio 1950

Poche ore prima, il maggiore dei carabinieri Angrisani, comandante del Gruppo Esterno di Palermo, aveva inviato un fonogramma al Comando generale del quale era detto: «Confermo che azione terroristica devesi attribuire elementi reazionari in combutta con mafia». Scelba ignorò il fonogramma, avvalendosi, per sostenere la sua affermazione, di un rapporto confidenziale dell'ispettore Messana.

Messana premiato

Chi era Messana? Lo disse chiaramente l'on. Li Causi allo stesso Scelba quando, nel luglio del '47, gli chiese di allontanare l'ispettore dalla Sicilia: «Bada che Messana — disse Li Causi a Scelba — ha intrigato con i monarchici anche dopo il 2 giugno, per studiare la possibilità di instaurare in Sicilia il regno di Umberto II. Ti prego quindi di mandarlo via». Scelba, affrettatamente, rispose: «Messana mi serve e quindi lo tengo».

Quali furono i discutibili servigi che Messana rese, lo fece intravvedere il colonnello dei carabinieri Paolantonio a Viterbo, affermando che «Messana insabbiò le indagini per Portella». Avvalorò, cioè, la versione di Scelba che, pochi anni dopo, il sensazionale svolgimento del processo di Viterbo doveva clamorosamente smantellare.

Una lunga serie di scandali. Ne troviamo a Viterbo le tracce aggrovigliate: Messana aveva dovuto essere allontanato dalla Sicilia, troppo impressionante era stata la mole delle accuse portate in Parlamento contro di lui dall'Opposizione; sicchè Scelba dovette sacrificarlo. Mandandolo forse in pensione? No, trasferendolo dalla Sicilia in Sardegna!

Tra i successori di Messana in Sicilia, una parte di primo piano ebbe l'ispettore Ciro Verdiani. Nulla della sua attività sarebbe trapelato senza il processo di Viterbo contro la banda Giuliano. Verdiani, chiamato in causa dagli imputati, dovette deporre, si era incontrato con Giuliano, aveva banchettato con lui, gli aveva proposto, per incarico di una casa di produzione americana, di interpretare un film autobiografico. Aveva, infine, ricevuto una lettera da Pisciotta nella quale il luogotenente del famoso fuorilegge si offriva come «giustiziere» di Giuliano.

Scelba era informato di questo singolare e ripugnante commercio fra un ispettore di polizia, un capobanda ed un gregario pronto a tradire il suo capo? Verdiani disse di sì, dichiarando testualmente, dinanzi ai giudici di Viterbo: «Mi recai in Sicilia da Roma, dove stavo. *Di tutti i miei colloqui* (probabilmente anche delle cene con Giuliano — n.d.r.) *informai il ministro dell'interno Scelba*».

Giuliano, quindi, poteva essere catturato vivo; l'ispettore Verdiani, tra un abbraccio e l'altro, avrebbe potuto ammanettarlo. Non lo fece.

* * *

Per aver saputo abbracciare Giuliano, resistendo alla tentazione di arrestarlo, Verdiani meritava un premio, nè più nè meno come l'ispettore Messana; dall'Ispettorato della Sicilia fu passato «con incarichi speciali» alla Divisione frontiere e trasporti.

Perchè mai si volle impedire che Giuliano fosse catturato vivo? Milioni di parole si sono scritte su questo inquietante interrogativo, ma non sarà inutile aggiungerne qualche altra. Nell'udienza del 15 maggio del '51, a Viterbo, Pisciotta, testè morto, affermò precisamente: «Nel memoriale di Giuliano che io consegnai al colonnello Luca (l'uomo che condusse l'ultima azione contro il fuorilegge e fu poi promosso generale — *n.d.r.*) si parlava di Scelba e Mattarella come mandanti della strage di Portella».

Follia di brigante? Può darsi. E' certo, intanto, che Giuliano, nella campagna elettorale del '48, protesse, col mitra spianato, i comizi d.c. a Montelepre; è certo che a Montelepre la banda Giuliano impedì di parlare agli avversari della D.C.; è provato che a Montelepre e a Partinico, centri dominati da Giuliano, la D.C. ottenne la quasi totalità dei voti; è certo, infine, che l'ispettore Verdiani, nella sua deposizione a Viterbo, lasciò trapelare imprudentemente la eventualità che Giuliano avesse sparato a Portella per punire gli abitanti di quella zona «contrari ai partiti che lui appoggiava». Poteva essere catturato vivo, un bandito che sapeva tante cose e tante cose aveva fatto?

Il memoriale

Nell'udienza del 12 ottobre '51, a Viterbo, l'avvocato De Maria, chiamato a deporre perchè aveva avuto rapporti familiari con Giuliano e si sospettava che fosse in possesso del famoso memoriale, disse: «Se avessi il memoriale terrei la vita di principi e ministri».

Quindici giorni dopo, il Senato approvò il bilancio del ministro Scelba con soli cinque voti di maggioranza. Erano quelli ancora i bei tempi delle massicce maggioranze d.c. ottenute col solo squillo di una martinella che richiamava in aula i neghittosi ed i distratti della «palude». Anche molti di costoro votarono, quella volta, contro Scelba, l'uomo che oggi, dopo la cocente lezione del 7 giugno è stato designato alla carica di primo ministro.

GASTONE INGRASCI'

QUELLO CHE GLI ITALIANI NON DEVONO DIMENTICARE

Negli occhi di due testimoni l'eroica fine dei partigiani pratesi

La battaglia nel torrente contro forze soverchianti - Impiccati anche i feriti sotto l'arco di Figline - "Tu guardare e raccontare,, disse l'ufficiale tedesco - "Bailonni, saluta tutti,,

FIRENZE, febbraio.

— Tu vai in giro e racconti. Capito? Tu guardare e raccontare — disse quella notte il tenente tedesco a Bailonni il testimone.

La sera prima, i partigiani della Brigata Buricchi avevano lasciato l'accampamento di Monte Faggi di Javello e avevano marciato tutta la notte. Prima avevano marciato lungo il crinale delle Coste, poi erano scesi. Quella era la mattina del giorno 6 settembre.

Alle quattro del mattino in prossimità di Vainello la marcia era diventata più cauta, le avanguardie sostavano di tratto in tratto per dar tempo al grosso.

Il compito era di passare il torrente Vella, attraversare la nazionale e per i campi arrivare a Prato.

Era buio e freddo. Le squadre appena furono in prossimità del torrente si fermarono, si bisbigliarono i comandi, poi una squadra si staccò e si diresse al ponticello. Anche sulla strada che lo costeggiava non c'era nessuno. I pochi lumi del paese erano spenti e le case chiuse.

Strenua difesa

La prima squadra si era già incamminata, quando un cane abbaio, poi un altro più lontano e ora da vari punti si sentivano dei lunghi latrati. La squadra era arrivata al ponticello e dopo un attimo dall'argine scoppiò la fucileria nemica.

— Nel torrente — gridò il caposquadra.

La battaglia incominciò, i partigiani risposero dal letto del torrente e intanto altre squadre presero posizione. Ma i tedeschi avevano fatto entrare in azione le artiglierie, e le mitragliatrici appostate lungo il monte colpivano la formazione partigiana da tutti i lati.

Il sole salì e la battaglia continuava senza un minuto di sosta. Continuò il giorno e vicino al tramonto tutto era finito.

I tedeschi si buttarono sui feriti e sui prigionieri, corsero in cerca su per il monte. Poi i feriti li ammucchiarono su dei carrettini, i prigionieri alle stanghe, e quando entrarono in Figline erano le nove di sera.

La colonna si fermò davanti a una viuzza che ha le due case d'angolo congiunte da un sovrapassaggio sostenuto da vecchie travi. Lo chiamano «l'arco». I prigionieri si fermarono, i feriti furono scaricati lungo il muro di una di quelle case. L'ufficiale tedesco guardò le travi di sostegno e disse: — Non bastano.

Mandò a cercare altre tre travi, le fece mettere dopo l'arco, da finestra a finestra, e poi ordinò di portare della corda. Quando la portarono lui la guardò, la tenne fra le dita e disse: — Bene, molto bene.

Fece preparare trenta nodi scorsoi, li fece legare alle travi dell'arco e a quelle provvisorie, mandò a prendere in una casa una sedia e un tavolo.

Due tedeschi entrarono in una casa, presero il tavolo e la sedia che aveva detto l'ufficiale e dissero alla donna che guardava in silenzio: — Per i vostri amici.

Fatto questo, l'ufficiale mandò a prelevare due uomini del paese perchè fossero testimoni. Arrivarono, l'ufficiale li mise da una parte e si rivolse a uno che si chiama Bailonni e gli disse: — Tu guarda, poi raccontare. Tu va in giro e racconta.

L'esecuzione

Così incominciò l'esecuzione. Presero il primo prigioniero, lo fecero salire sulla sedia, sul tavolo, gli passarono la corda intorno al collo e tolsero il tavolo di sotto i piedi. Il tavolo passò al cappio accanto.

L'ufficiale, in piedi vicino ai due cittadini testimoni, ogni tanto si voltava per guardarli con cortesia.

Per i feriti fu una cosa più complicata perchè non si reggevano in piedi, allora due tedeschi salivano sul tavolo, tiravano su, un altro passava la corda attorno al collo e il tavolo andava più in là.

Quelli che aspettavano il loro turno si guardavano attorno, alcuni conoscevano Bailonni il testimone e gli dicevano:

— Bailonni mi riconosci? Diglielo alla mi mamma!

— Bailonni saluta tutti.

— Bailonni diglielo com'è morto il sù figliolo!

— Bailonni...

Dopo che furono morti tutti, li pugnalarono, così penzoloni, con i piedi che ingombravano il passaggio.

Gli ufficiali tedeschi tornarono nella villa requisita, dove aveva la sede il comando. Mandarono a chiamare la padrona, sapevano che era avversa a loro, la guardarono bene in viso, poi le dissero di colpo:

— Voi suonare, noi bere. E indicarono il pianoforte.

La signora Fernanda andò in silenzio verso il piano. Alzò il coperchio. Le mani le erano diventate pallide pallide, come se non fossero sue. Le mosse e vennero fuori delle note lente, le ripetè un'altra volta.

Il colonnello guardò.

— Chopin. La Caduta di Varsavia — disse.

Poi bevve. Anche gli altri bevvero.

Ora le dita della signora si rincorrevano sulla tastiera e non erano più pallide.

Nello stesso momento due partigiani della formazione, che s'erano dispersi nel faggeto, entrarono in Figline. Portavano un soldato tedesco ferito. Lo teneva uno sulle spalle, l'altro andava avanti, bussava alle case e domandava — Dov'è un posto di medicazione?

Le finestre si richiudevano in silenzio e il partigiano continuava a camminare curvo con le braccia del tedesco attorno al collo e la testa poggiata sulla spalla vicino al suo viso.

EZIO TADDEI

LEO GUIDA: «Ritratto di Mario». Questo quadro è esposto, con numerose altre opere, nella mostra personale del giovane pittore, allestita presso la Galleria «Il Pincio», a Roma

Fotografie a colori per individuare i criminali

BONN, 9 — La polizia criminale di Krefeld ha ideato una nuova arma per la lotta contro i delinquenti. Essa non impiegherà più, per le ricerche dei «fuori legge», le normali fotografie in bianco e nero, ma si servirà delle fotografie a colori che aiuteranno gli agenti a riconoscere più rapidamente i loro ricercati.

Le cartoteche delle polizie criminali di tutto il mondo adotteranno, molto probabilmente, la nuova arma della polizia di Krefeld.

IL LANCIO DELL'INCONTRO DI PRIMAVERA AL GOLDONI

Uno spettacolo di ragazze

Gli incontri di primavera sono divenuti, nel giro di tre anni, la più popolare manifestazione delle ragazze italiane. Essi consistono in migliaia e migliaia di piccoli spettacoli di feste, di danze, di vero senso della parola, dove ciascuna ragazza, per timida che sia, trova il modo di far strada alle altre, e agli altri, quello che sa fare: cantare, danzare, recitare, scrivere. Questo, il quarto incontro di primavera si svolgerà a Roma e farà la somma di tutti i piccoli e grandi incontri che si sono svolti in tutte le città e paesi d'Italia.

Per annunciare questa notizia e per dare il via a tutto il movimento ieri sera nell'antico Teatro Goldoni, gremito di un pubblico pieno di grossi nomi e di vivacissime ragazze, si è svolto un riuscito spettacolo. Un gruppo di giovani che — forse — più per questo, hanno voluto offrire alle altre un esempio e un incoraggiamento, ha realizzato uno stretto e intelligente connubio ideato dalla brillante fantasia giornalistica di Marco Cesarini e dal sicuro senso teatrale di Alfredo Zennaro. Sono brevi scenette, ora allegre ora patetiche che spiegano in maniera efficace le aspirazioni più vive di tutte le ragazze: un mondo di pace e di serenità, una vita più aperta e coraggiosa, lavoro, con gioia di una personalità, e il roseo sogno di una famiglia felice. Margherita Autuori, la giovane simpatica attrice del cinema e del teatro, faceva da presentatrice. Giuliana Corbellini, una attrice della compagnia che ora lavora al Goldoni, spiccava in mezzo al gruppo delle ragazze.

Gigi Reder e il bravo caratterista Bua sostenevano le parti maschili.

Il pomeriggio del Teatro Goldoni hanno preso parte, in un indovinato «fuori programma» le tre bravissime ragazze: la danzatrice Lucamari molto applaudita in una bella danza del suo paese, che è la lontana isola di Ceylon, l'attrice Monica Vitti, che gli spettatori romani applaudono ormai da cento sere alle Arti nel prologo della *Mandragola*, e che in questa occasione ha detto con notevole sensibilità, brani di Dante, Petrarca, Manzoni e — bellissime — di uno i poeti popolari delle varie regioni d'Italia; e infine, Eva Vanicek e Irene Cefaro le quali hanno letto, insieme con Montaldo e Berellini che, con loro, hanno appena finito di interpretare *Cronache di poveri amanti*, alcuni dialoghi del romanzo di Pratolini, da cui è stato tratto il film.

MUSICA

Concerti storici

All'Associazione Romana Concerti Storici, nel quadro delle manifestazioni dedicate allo studio del *preludio* dal 1600 al 1900, Cesare Valabrega ha intrattenuto ieri sera il folto uditorio parlando su l'impressionismo e il naturismo dei *Preludi* di Debussy. Egli ha messo giustamente in luce le origini e la natura dell'arte del grande compositore francese sottolineando i legami esistenti tra esso e il mondo dei poeti simbolisti, legami evidentissimi perfino in molte pagine dei ventiquattro brani pianistici che compongono i suoi due *Libri* di preludi. Dopo un'analisi introduttiva ai singoli pezzi, nella quale Valabrega ha chiarito il senso dei vari titoli richiamandosi alle leggende, alle poesie o alle sensazioni dalle quali essi derivano, il pianista Sergio Fiorentino ha eseguito con cura otto preludi del *I Libro* e cinque del *II* dimostrando quanta serietà si, ma anche quanta fantasia, quale senso del colore e quale mutevolezza d'accenti necessitino in una buona interpretazione di Debussy.

m. z.

Una lapide sarà scoperta a Milano dove 30 anni or sono nacque l'Unità

La manifestazione si terrà in via Napo Torriani nel pomeriggio di domenica 14 - La iscrizione dettata da Concetto Marchesi - Una sfida dei giovani romani ai napoletani

Domenica 14 febbraio a Milano, dopo la solenne celebrazione del trentesimo anniversario della fondazione dell'Unità, che sarà tenuta in mattinata dal compagno Palmiro Togliatti al Lirico, si terrà nel pomeriggio una seconda manifestazione nel corso della quale verrà deposta una lapide in via Napo Torriani dove, il 12 febbraio 1924, vide la luce il giornale di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti. La lapide recherà la seguente iscrizione, dettata dal compagno Concetto Marchesi:

«Qui — Il 12 febbraio 1924 — Nella crescente rovina di ogni libertà — Elevati a strumenti di governo la rapina e il delitto — L'Unità — Giornale dei lavoratori italiani — Levava alta la voce accusatrice — Presto condannata al silenzio — Perchè nell'Italia tradita e oppressa da scellerato dominio — Restassero soltanto — La parola dei delatori e l'oltraggio vile dei servi — Ma nelle carceri, nei confini, nei borghi, per le città — Tra i cupi silenzi del terrore — Per 18 anni continui suonò più potente il grido de l'Unità clandestina — Che il 2 giugno 1944 — Liberamente risorgeva alle incessanti battaglie proletarie — Verso l'infallibile ascesa. — Nel trigesimo anniversario 12 febbraio 1954».

Ad entrambe le manifestazioni parteciperanno numerose delegazioni di ogni parte d'Italia, delegazioni di operai e di contadini, delegazioni di amici dell'Unità». Già sono annunciate delegazioni di minatori dalla Sardegna e da Cabernardi, di pastori sardi, di mondine di Molinella, il paese della martire Maria Margotti, dal paese dove morì Loredano Bizzarri, da Sala Bolognese, San Giovanni in Persiceto, dalle Reggiane, ecc.

Giungono intanto le prenotazioni per la settimana di diffusione dal 12 al 18 febbraio. Da un sommario esame dei dati, appare evidente come in molte località, e particolarmente nelle fabbriche, si sia compiuto un serio passo in avanti, che può bene essere messo in evidenza dalle seguenti notizie: alle Vetrerie Ricciardi di Napoli, dove mai era stata effettuata la diffusione interna, saranno diffuse il 12 febbraio 250 copie dell'Unità su 400 dipendenti; al Cantiere navale Pellegrino, sempre di Napoli, 120 Unità su 120 dipendenti! L'Unità, inoltre, entrerà in tutte le fabbriche grandi e piccole della Toscana ed anche in quella sorta di fabbrica-prigione che è l'Arsenale militare di Taranto.

I giovani romani, infine, nell'impegnarsi a diffondere il 12 febbraio 2000 copie dell'Unità, hanno sfidato i giovani di Napoli per la stessa giornata, come anche per la quota più alta di diffusione nel corso dell'intera settimana dal 12 al 18 febbraio.

Prosegue il processo del « taxi 17 »

BOLOGNA, 9 — L'udienza nella seconda giornata del processo del taxi 17 alla Corte d'Assise d'appello è stata dedicata in gran parte agli incidenti procedurali. I difensori avv. Marchesini e Destito hanno chiesto il rinnovo totale del dibattimento. Si è opposto il P.G. il quale ha anzi affermato che per lui il processo è già sufficientemente chiaro e non sarebbe necessaria nemmeno la riapertura parziale del dibattito.

La Corte dopo 45 minuti di Camera di Consiglio ha deciso che se, dopo l'escussione dei 12 testimoni convocati, si riterrà necessario chiarire i punti dubbi della causa, i giudici non avranno nessuna difficoltà ad accedere alle istanze del consiglio difensivo.

Dopo una breve deposizione del capitano dei carabinieri Bruno Diotallevi che diresse le prime indagini sull'omicidio, e secondo il quale movente dell'omicidio non fu la rapina e salito sulla pedana il principale teste d'accusa il commerciante Carletti, l'uomo contro cui si sarebbero indirizzati nella serata del 31 gennaio '50 i rapinatori nel tentativo di depredarlo di una forte somma che aveva indosso.

Il teste ha confermato parte delle dichiarazioni rese in istruttoria. La sua deposizione proseguirà nel pomeriggio.

Un gatto percorre 60 km. per ritrovare i padroni

BAYONNE (Francia), 9 — Una contadina di Bazus-Neste ha sentito grattare alla porta durante una tormenta. Si è recata ad aprire, e nella stanza è entrato il gatto che aveva lasciato otto mesi prima trasferendosi dalla vecchia abitazione a sessanta chilometri di distanza.